Milano, sabato 18 novembre 1967
numero unico in attesa di autorizzazione
direttore responsabile carlo oliva
redazione via senato 45

a 27 lire

AVVISO SACRO

PENE CONTRO L MODA DISONEST

1° - È vietato l'ingresso in Chiesa e la [illegible] zione ai Sacramenti a:

DONNE E RAGAZZE

a) che non abbiano il capo coperto;

b) con le braccie non completamente [illegible] non solo fino al gomito;

c) senza calze lunghe, che non ricoprano tutta gamba;

d) con vesti che non scendano molto [illegible] del ginocchio.

A RAGAZZI E BAMBINE PICCOLE

a) con braccie nude;

b) con vesti e calzoncini che non [illegible] ginocchio;

2.° - SONO NEGATI I SACRAMENTI [illegible] signorine col capo scoperto, col viso e le [illegible]

3.° - LE RAGAZZE CHE VANNO IN BICICLETTA con le vesti corte e scomposte, commettono gra peccato di impurità e di scandalo e non possono [illegible] sere assolte, senza proponimento serio di emendar

4.° - I SACERDOTI RESPONSABILI: che no fanno osservare queste norme sono [illegible] con [illegible] sospensione. IL CARDINALE ARCIVESCOVO

Milano, sabato 18 novembre 1967
numero unico in attesa di autorizzazione
direttore responsabile carlo oliva
redazione via senato 45

AVVISO SACRO

PENE CONTRO L MODA DISONEST

1° - È vietato l'ingresso in Chiesa e la benedizione ai Sacramenti a:

DONNE E RAGAZZE

a) che non abbiano il capo coperto;

b) con le braccie non completamente coperte non solo fino al gomito;

c) senza calze lunghe, che non ricoprano tutta gamba;

d) con vesti che non scendano molto al disotto del ginocchio.

A RAGAZZI E BAMBINE PICCOLE

a) con braccie nude;

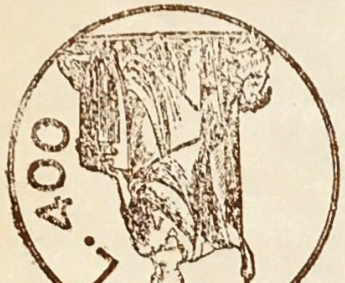
b) con vesti e calzoncini che non arrivano al ginocchio:

2.° - SONO NEGATI I SACRAMENTI: le donne e signorine col capo scoperto, col viso e le labbra tinte.

3.° - LE RAGAZZE CHE VANNO IN BICICLETTA con le vesti corte e scomposte, commettono grave peccato di impurità e di scandalo e non possono essere assolte, senza proponimento serio di emendarsi.

4.° - I SACERDOTI RESPONSABILI: che non fanno osservare queste norme sono puniti con la sospensione. IL CARDINALE ARCIVESCOVO

i diritti degli studenti



L'ORA DI "SCUOLA NOSTRA" ovvero
« Come raggirare gli studenti »

Ogni anno centinaia di migliaia di studenti italiani agli inizi dell'autunno si presentano alle segreterie delle scuole medie superiori per ricevere istruzioni sulle modalità di iscrizione. Fra le altre cose ricevono due moduli per versamenti su conto corrente, uno intestato ad un ufficio del Ministero della Pubblica Istruzione, per L. 7300 oppure 8800 di tasse, ed un altro intestato alla scuola, per una cifra che si aggira sulle 4000 (anche 5000) lire, a seconda degli Istituti. Il primo tributo è obbligatorio per legge, il secondo no. Ma lo studente non riceve alcuna istruzione in merito: per quanto ne sa, cioè per quanto viene informato, anche il secondo tributo è legalmente *obbligatorio* ai fini della iscrizione.

A riprova si può citare il fatto che le entrate della cassa scolastica corrispondono matematicamente al prodotto della quota e degli iscritti.

Per esempio in un liceo di cui possediamo il bilancio completo della Cassa le entrate sono di L. 5.885.830, dove gli iscritti sono 1450 e la quota è di L. 4000. Inoltre basterebbe chiedere a qualunque studente se ritiene che il tributo della Cassa Scolastica sia facoltativo. Nel 99,9 per cento dei casi risponde che no, ha pagato la tassa perchè doveva "per legge".

La Cassa Scolastica è stata istituita in periodo fascista con il Regio Decreto n. 1914 del 13 novembre 1924, con il solo scopo di soccorrere, col solito metodo della "carità", gli « studenti bisognosi ». Si hanno fondati motivi per ritenere che perlomeno dai primi anni di vita della Repubblica il versamento sia stato presentato come normativo. Questo significa che agli studenti sono state estorte parecchie decine di miliardi in pochi anni.

Questi fatti sono stati scoperti dall'équipe tecnica di S. con grande fatica poichè una pesante cortina di omertà, disinteresse e reticenza copriva tutto l'affare. Questo proprio quando perlomeno i bilanci delle Casse dovrebbero essere resi di pubblico dominio, in particolare nei confronti degli studenti che vengono alleggeriti della somma. Ma il fatto forse più interessante è costituito dalle uscite di questa Cassa, vale a dire dalle tasche dove vanno a finire questi fondi illegalmente accumulati.

Una somma pari a più della metà delle entrate finisce ad Enti para-pubblici e un po' "strani" come la Società Dante Alighieri, la Lega Navale, la Croce Rossa e qualche altro. Tornando al nostro liceo-campione questa somma ammonta a L. 3.000.000 circa. Inoltre i quattrini degli studenti finiscono a pagare cose cui dovrebbero legalmente provvedere lo Stato e il Comune, quali l'assistenza sanitaria, il materiale di cancelleria, il materiale didattico arbitrariamente richiesto dai professori, le scope e il turismo scolastico. Tutte queste voci lasciano ben poco per provvedere agli scopi per cui lo stesso Decreto fascista aveva istituito le Casse.

Come miniera di illegalità e scorrettezze la cosa ci sembra veramente di prim'ordine. Ma è più sconcertante ancora osservare che tutto ciò avesse potuto indisturbato procedere per anni e anni sotto il naso di professori e studenti. Questo significa che i professori, pur avendo possibilità di controllo, se ne sono disinteressati o comunque hanno taciuto, mentre gli studenti si sono trovati al solito privi di qualunque mezzo per controllare ciò che li riguarda direttamente.

Questo risultato ottenuto a S., assieme ad altri che si sono o verranno ottenuti, deve servire da chiaro avvertimento che è finita l'epoca in cui gli studenti sono quelle bestie cui, assieme ai cani e agli ebrei, è vietato l'ingresso ovunque e che è possibile rendere oggetto di qualunque sopruso, certi che leccheranno la mano al padrone.

LA RESA DEI CONTI:
ovvero come riprendersi i soldi.

Ogni anno, o quasi, il Ministero invia alle scuole una circolare dove si ricorda che il contributo per la Cassa Scolastica è facoltativo e volontario. Però si guarda bene dal provvedere a sollevare le scuole dagli obblighi di spesa elencati più sopra. Per cui non si capisce bene come le scuole potrebbero far fronte a questi impegni se non commettendo le illegalità da noi denunciate. Al solito quando i « grandi » giocano a scaricabarile, chi ci fa le spese sono i giovani. Tutti sono quindi consapevoli di comportarsi in maniera scorretta. Quindi gli studenti *hanno tutti i diritti di richiedere i loro soldi, compresi gli arretrati;* S., per quanto lo riguarda, si sta occupando di organizzare queste richieste e di dare ad esse appoggio legale, mediante un comitato di avvocati già predisposto. Inoltre S. si impegna a rendere pubblici con ogni mezzo i casi in cui le auorità scolastiche si rifiuteranno di assolvere i loro obblighi, o addirittura provvederanno a somministrare sanzioni.

In realtà questo è solo il primo passo verso la risoluzione del problema del controllo degli studenti sugli affari scolastici, nonchè della loro retribuzione.

a che servono i voti

La principale occupazione (e preoccupazione) della scuola italiota sono i voti. I professori spiegano, fanno ripassi, dettano appunti in vista delle medie trimestrali; gli studenti badano a studiare per attingerne la meta numinosa del sei m[illegible]; i compiti in classe e le interrogazioni finali sono i passaggi obbligati e inderogabili della nostra storia scolastica. Nella fatiscente scuola italiota lo unico dio che abbia corsa venerazione (costante e inflessibile) è il registro: come tale è oggetto sacro che gli studenti (profani) non possono toccare nè guardare, ma solo adorare di lontano con corteo di preghiere, maledizioni e rosari. Da esso il professore (ministro del culto) trae l'autorità e il potere.

Con scadenze trimestrali vengono celebrati grandi rituali con la partecipazione di tutto il popolo e l'intervento del gran sacerdote.

Io credo che senza i voti a scuola nessuno farebbe più nulla: i professori si sentirebbero inutili ed esautorati senza le stigmate del potere e gli studenti non saprebbero per quale motivo starli ad ascoltare, probabilmente le aule si trasformerebbero in dormitori o in sale di ricevimento — a seconda dei gusti. E questo mi sembra la misura più chiara del fallimento della scuola italiota.

Perchè il voto è un gran brutto strumento: come tutte le cose, del resto, che un'autorità (qualsivoglia) impone a un subordinato senza che questi possa obbiettare alcunchè. Lasciamo stare che il professore dà i voti senza sapere come fa a darli (il che è già una bella garanzia per lo studente), che agisce cioè senza sapere secondo quali criteri e meccanismi agisce: ne tratteremo nel prossimo articolo. Quello che è importante far rilevare è l'aspetto fiscale, quantificatorio dell'operazione. Il grado di conoscenza, la maturità, la capacità di riflessione sono tra le cose, forse più difficili da matematizzare: anche perchè non si sa che cosa siano. L'insistenza e la centralità del voto che la scuola impone, appare quindi qualcosa di imperseguibile, di assurdo. È impossibile etichettare con un numero pressochè quotidianamente le "conoscenze" di un individuo. Se ne potrà al massimo, fissati rigorosamente alcuni criteri di determinazione stabilire la facoltà di accedeer ad un più elevato corso di studi.

Le ragioni di questa inflazione del voto non vanno ricercate allora, ci sembra, in motivazioni psicologiche o pedagogiche, pressochè improponibili (e lo conferma il fallimento miserando della docimologia, ovvero il tentativo di render conto « scientificamente » — almeno nelle intenzioni — delle valutazioni alla base del voto), bensì piuttosto in motivazioni di ordine, diremo, altamente «politico».

Ci spieghiamo meglio. Il voto, proprio per il suo carattere matematico-quantificatorio, è un segno di ri conoscimento, un marchio: un giudizio di merito come dicono i professori. Una specie di etichetta appiccicata allo studente con su scritto: VALE TANTO. La preoccupazione della scuola è dunque quella di rilasciare timbri, etichette. Il valore di una etichetta come di qualsiasi altra cosa investita della proprietà d'essere segno, simbolo, consiste nel fatto che una seconda persona, differente da quella che l'ha apposta, la riconosca, la decifri, comprenda rapidamente e senza dubbi ciò che la prima persona voleva dire e si comporti di conseguenza.

Mettete al posto delle persone anonime dell'esempio il professore e papà, cioè la scuola e la famiglia: si fa tanto parlare dela collaborazione scuola-famiglia...

Lo studente vive in mezzo a due « autorità »: la famiglia e la scuola; con una esercita la professione di figlio ricevendone in cambio vitto, alloggio e argent-de-poche; con l'altra fa la parte di uditore disciplinato e in cambio ne riceve « nozioni » e abitudini che dovrebbero servirgli quando diventerà « grande ».

Il voto — essendo simbolo, segno di riconoscimento immediatamente decifrabile — costituisce il canale di trasmissione tra le due « autorità », ne assicura ne assicura la felice comunicazione. Le due « autorità » si assicurano cioè di agire in sincronia, di collegarsi strettamente. Lo studente in mezzo fa quello che può: cioè si barcamena.

La matematizzazione del voto è quindi una forma (neanche troppo raffinata) di controllo sociale, di investigazione pubblica. Papà, forse senza neppure saperlo, ha alle sue dipendenze un detective efficientissimo: in base ai suoi rapporti (mensili, trimestrali, annuali: a seconda...) decide il suo comportamento.

Per averne la riprova pensate: 1) al rapporto bel voto / incremento dei sussidi parentali; e anologa inversione; 2) alla seccatura e al pericolo insito nei colloqui genitore / professore; 3) al fastidio delle pagelle distribuite immediatamente prima delle vacanze di Pasqua; 4) al rapporto buon comportamento a scuola / concessione delle piccole libertà quotidiane (uscire di sera e simili).

« Abbiamo provato per voi le nazionali senza filtro » (cfr. « Situazionismo », numero unico in attesa di autorizzazione) è un modo di « fare » decultura: certamente un modo un po' ingenuo. « S » intende ora fornire alcune istruzioni su decultura, perchè è compito di « S » quello di rendere consapevoli delle proprie operazioni, dei « pezzi » di cui ci si serve per fare un discorso, nel caso nostro un discorso sulla decultura, oppure in decultura (deculturale). PERCHÈ DECULTURA. COS'È DECULTURA NEI RIGUARDI DI CULTURA? Si è sempre parlato di Cultura come di un oggetto. Esempio: la Cultura, la cultura dei paesi latino-americani, la cultura occidentale, la cultura è indispensabile alla formazione dell'individuo, ecc. ecc. In questi termini la Cultura è una cosa, come la sigaretta, il tavolo , la bottiglia. Se sottoponete ad alcune persone gli oggetti menzionati, riscontrerete che concordemente identificheranno appunto la sigaretta, il tavolo, la bottiglia. Pensereste ora di poter sottoporre alle stesse persone uno o più oggetti e che questi possano venire identificati per «cultura»? Non ci riuscireste. Perchè la Cultura non è un oggetto bensì, quanto meno, una categoria, come bello, brutto, buono, morale, ecc. Riprova ne è che come un film è bello per Tizio e brutto per Caio, così l'articolo che voi in questo momento state leggendo, questo stesso articolo, può venir considerato da Tizio come Cultura e da Caio come non-Cultura. Ma questo articolo non è nè Cultura nè non-Cultura, bensì sono Tizio o Caio che lo comprendono chi nella Cultura chi al di fuori di essa. E IL GIOCO NON SI FERMA QUI. Oltre a essere un termine categoriale, la parola Cultura è investita possiamo dire di sacralità, comunque di valori positivi, tanto che amiamo scriverla con la lettera maiuscola, come Patria, Morale, Famiglia, ecc., noi per scherzo, altri sul serio.

Di questo giuoco di potere è vittima soprattutto il giovane, che continuamente vede gabellata per Cultura, QUELLA VERA, QUELLA SANTA, QUELLA TRAMANDATA DAI PADRI, nella scuola, nella famiglia, e altrove, un'infinità di oggetti senza che mai vengano dichiarati i criteri, seppur grossolani, seppur parziali, secondo cui questi oggetti siano Cultura o non lo siano. Così il libro è sempre Cultura, Cultura per pochi e Cultura per tutti, Cultura tascabile e cultura da iniziati, Cultura a dispense e Cultura a enciclopedie; così l'insegnante « fa » sempre Cultura, qualsiasi stupidaggine vada dicendo, ecc. Ma è pur vero che il giovane oggi, a scuola, in famiglia, incomincia ad accorgersi della continua truffa al quale è sottoposto, protesta, provoca, vuol sapere-cosa-ci-sta-dietro. I nodi secolari vengono, si sa, al pettine.

Nasce la decultura e quella che qui proponiamo: UNA DECULTURA PER I GIOVANI. Lo studente non deve più essere uno sfruttato culturale, uno che « si fa » una Cultura perché è necessario (nei termini naturalmente di chi detiene il potere in quel momento).

Decultura è fondamentalmente un atteggiamento (atteggiamento deculturale). È una forma di difesa e di offesa contemporaneamente.

Il primo passo, il più difficile, è possedere la consapevolezza del meccanismi secondo cui un oggetto diventa Cultura (e ciò è arma di difesa). Quindi si rifiutino come apportatori di Cultura queqli oggetti che generalmente vengono definiti tali, o perché imposti secondo le regole della produzione / consumo (il libro tascabile, periodico, il programma televisivo, l'abbonamento al Piccolo Teatro, ecc.) o per tradizione (l'insegnamento scolastico, il libro di poesie, ecc.).Indubbiamente le vie secondo le quali un oggetto diventa Oggetto-Cultura sono infinite: abbiamo citato le più usate.

Terza fase, quella più propriamente offensiva e provocatoria: mutare l'ordine dei valori. Ciò che è bello diventa brutto e viceversa, e così buono / cattivo, utile / inutile, morale / sporco, e così avanti. Contemporaneamente, mediante l'uso degli stessi meccanismi che scattano per far diventare Cultura un oggetto (un film di Antonioni), far diventare Cultura un altro oggetto che generalmente non viene considerato tale (un film con Franchi e Ingrassia). Il pubblico accostamento dei due oggetti diventa un'operazione deculturale, provocatoria. Basti pensare ad analoghi rovesciamenti di valore per esempio riguardo all'insegnamento scolastico. E le conseguenze di ciò a livello di potere costituito, a livello di rapporti sociali, interfamiliari (rovesciamento dei valori dell'unità familiare, ecc.) è argomento di ben vasta portata.

E il giuoco, se così lo vogliamo chiamare, è fra l'altro, quanto mai divertente. Al proposito vi proponiamo i seguenti esercizi.

1) Andate allo Smeraldo a vedere l'avanspettacolo come se andaste al Piccolo Teatro a vedere il « galileo » di Brecht.

2) Andate a vedere « Django » con Franco Nero, regia di Sergio Corbucci come se andaste a vedere « Ombre rosse », regia di John Ford.

I FLIPPER

E' tempo questo di flippers avveniristici come il « Cappersville » o lo « Wiggler »: possibilità di avere due o tre biglie in gioco, flips mobili, roulette, buche multiuso, cancelli con recupero laterale della biglia già giocata, gioco rapido, rilanci lunghi ecc.

Nonostante ciò il successo di « Harmony » conferma che la linea classica è ancora valida, che la struttura di gioco tradizionale resiste bene. « Harmony » infatti rifugge dagli estremismi tecnologici degli ultimi flipper, dalle invenzioni turbinanti: mantiene una netta divisione tra parte alta e parte bassa del piano di gioco, il che rende impossibile un gioco eccessivamente rapido con rimandi lunghi e indiscriminati richiedendo anzi una flippata accorta e dosata per riportare la biglia in zone dove possa « lavorare » con profitto; conserva una strategia di gioco limpida e lineare, basata su alcune semplici priorità di passaggi; non lascia nulla a combinazione fortunose.

E' la linea tradizionale dei migliori bigliardini degli anni '65: ed in effetti in « Harmony » si può riscontrare una filiazione precisa da uno dei migliori esemplari di quel periodo: il famoso « Subway » anch'esso della casa « Gottlieb », di cui ricalca specialmente la disposizione degli ostacoli nel piano di gioco.

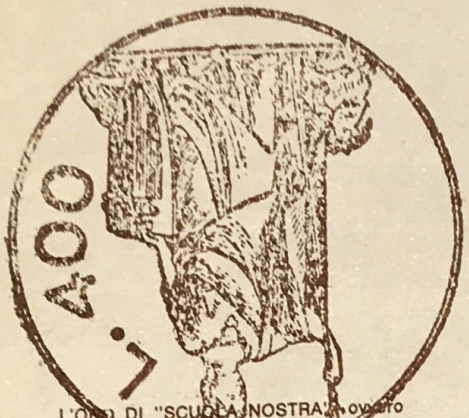
E' un flipper da intenditore, da buongustaio, di cui si possono apprezzare le finezze solo dopo adeguato tirocinio: lo consigliamo pertanto ai giocatori metodici e riflessivi, ai professori di matematica e agli ecclesiastici.

Se giocata con abilità, una partita può anche durare otto-dieci minuti, con totale assorbimento delle facoltà psichiche: sotto questo riguardo lo consigliamo a chi ha appena litigato con papa, ai bigiatori, a chi ha grane impellenti, a chi sta aspettando la ragazza, a chi è stato interrogato da poco in latino.

E' sconsigliato a personaggi aggressivi, bellicisti o irosi in genere: ha il tilt piuttosto facile. Può essere usato inoltre: i) come margherita: se accendo la buca rossa mi ama, se accendo la buca verde non mi ama; ii) come scusa per « attaccare » con la cassiera del bar (se avete la faccia tosta); iii) per trascorrere ultimamente l'ora che avete dedicato al ripasso di filosofia: eviterete di apprendere idiozie.

Dove si trova « Harmony »? Vi consigliamo di giocare sui bigliardini della sala giochi di Via Torino ang. Via Piatti o al Dedalo: danno la ripetizione di biglia con discreta facilità; oppure sul bigliardino truccato del bar di Piazzale Lodi in cui potete arrivare anche a 63.000 punti (ultimo record settimanale).

i diritti degli studenti



L'ORA DI "SCUOLA NOSTRA" ovvero
« Come raggirare gli studenti ».

Ogni anno centinaia di migliaia di studenti italiani agli inizi dell'autunno si presentano alle segreterie delle scuole medie superiori per ricevere istruzioni sulle modalità di iscrizione. Fra le altre cose ricevono due moduli per versamenti su conto corrente, uno intestato ad un ufficio del Ministero della Pubblica Istruzione, per L. 7300 oppure 8800 di tasse, ed un altro intestato alla scuola, per una cifra che si aggira sulle 4000 (anche 5000) lire, a seconda degli Istituti. Il primo tributo è obbligatorio per legge, il secondo no. Ma lo studente non riceve alcuna istruzione in merito: per quanto ne sa, cioè per quanto viene informato, anche il secondo tributo è legalmente *obbligatorio* ai fini della iscrizione.

A riprova si può citare il fatto che le entrate della cassa scolastica corrispondono matematicamente al prodotto della quota e degli iscritti.

Per esempio in un liceo di cui possediamo il bilancio completo della Cassa le entrate sono di L. 5.885.830, dove gli iscritti sono 1450 e la quota è di L. 4000. Inoltre basterebbe chiedere a qualunque studente se ritiene che il tributo della Cassa Scolastica sia facoltativo. Nel 99,9 per cento dei casi risponde che no, ha pagato la tassa perchè doveva "per legge".

La Cassa Scolastica è stata istituita in periodo fascista con il Regio Decreto n. 1914 del 13 novembre 1924, con il solo scopo di soccorrere, col solito metodo della "carità", gli « studenti bisognosi ». Si hanno fondati motivi per ritenere che perlomeno dai primi anni di vita della Repubblica il versamento sia stato presentato come normativo. Questo significa che agli studenti sono state estorte parecchie decine di miliardi in pochi anni.

Questi fatti sono stati scoperti dall'èquipe tecnica di S. con grande fatica poichè una pesante cortina di omertà, disinteresse e reticenza copriva tutto l'affare. Questo proprio quando perlomeno i bilanci delle Casse dovrebbero essere resi di pubblico dominio, in particolare nei confronti degli studenti che vengono alleggeriti della somma. Ma il fatto forse più interessante è costituito dalle uscite di questa Cassa, vale a dire dalle tasche dove vanno a finire questi fondi illegalmente accumulati.

Una somma pari a più della metà delle entrate finisce ad Enti para-pubblici e un po' "strani" come la Società Dante Alighieri, la Lega Navale, la Croce Rossa e qualche altro. Tornando al nostro liceo-campione questa somma ammonta a L. 3.000.000 circa. Inoltre i quattrini degli studenti finiscono a pagare cose cui dovrebbero legalmente provvedere lo Stato e il Comune, quali l'assistenza sanitaria, il materiale di cancelleria, il materiale didattico arbitrariamente richiesto dai professori, le scope e il turismo scolastico. Tutte queste voci lasciano ben poco per provvedere agli scopi per cui lo stesso Decreto fascista aveva istituito le Casse.

Come miniera di illegalità e scorrettezze la cosa ci sembra veramente di prim'ordine. Ma è più sconcertante ancora osservare che tutto ciò avesse potuto indisturbato procedere per anni e anni sotto il naso di professori e studenti. Questo significa che i professori, pur avendo possibilità di controllo, se ne sono disinteressati o comunque hanno taciuto, mentre gli studenti si sono trovati al solito privi di qualunque mezzo per controllare ciò che li riguarda direttamente.

Questo risultato ottenuto a S., assieme ad altri che si sono o verranno ottenuti, deve servire da chiaro avvertimento che è finita l'epoca in cui gli studenti sono quelle bestie cui, assieme ai cani e agli ebrei, è vietato l'ingresso ovunque e che è possibile rendere oggetto di qualunque sopruso, certi che leccheranno la mano al padrone.

LA RESA DEI CONTI:
ovvero come riprendersi i soldi.

Ogni anno, o quasi, il Ministero invia alle scuole una circolare dove si ricorda che il contributo per la Cassa Scolastica è facoltativo e volontario. Però si guarda bene dal provvedere a sollevare le scuole dagli obblighi di spesa elencati più sopra. Per cui non si capisce bene come le scuole potrebbero far fronte a questi impegni se non commettendo le illegalità da noi denunciate. Al solito quando i « grandi » giocano a scaricabarile, chi ci fa le spese sono i giovani. Tutti sono quindi consapevoli di comportarsi in maniera scorretta. Quindi gli studenti *hanno tutti i diritti di richiedere i loro soldi, compresi gli arrerati;* S., per quanto lo riguarda, si sta occupando di organizzare queste richieste e di dare ad esse appoggio legale, mediante un comitato di avvocati già predisposto. Inoltre S. si impegna a rendere pubblici con ogni mezzo i casi in cui le auorità scolastiche si rifiuteranno di assolvere i loro obblighi, o addirittura provvederanno a somministrare sanzioni.

In realtà questo è solo il primo passo verso la risoluzione del problema del controllo degli studenti sugli affari scolastici, nonchè della loro retribuzione.

a che servono i voti

La principale occupazione (e preoccupazione) della scuola italiota sono i voti. I professori spiegano, fanno ripassi, dettano appunti in vista delle medie trimestrali; gli studenti badano a studiare per attingerne la meta numinosa del sei m[illegible]; i compiti in classe e le interrogazioni finali sono i passaggi obbligati e inderogabili della nostra storia scolastica. Nella fatiscente scuola italiota lo unico dio che abbia corsa venerazione (costante e inflessibile) è il registro: come tale è oggetto sacro che gli studenti (profani) non possono toccare nè guardare, ma solo adorare di lontano con corteo di preghiere, maledizioni e rosari. Da esso il professore (ministro del culto) trae l'autorità e il potere.

Con scadenze trimestrali vengono celebrati grandi rituali con la partecipazione di tutto il popolo e l'intervento del gran sacerdote.

Io credo che senza i voti a scuola nessuno farebbe più nulla: i professori si sentirebbero inutili ed esautorati senza le stigmate del potere e gli studenti non saprebbero per quale motivo starli ad ascoltare, probabilmente le aule si trasformerebbero in dormitori o in sale di ricevimento — a seconda dei gusti. E questo mi sembra la misura più chiara del fallimento della scuola italiota.

Perchè il voto è un gran brutto strumento: come tutte le cose, del resto, che un'autorità (qualsivoglia) impone a un subordinato senza che questi possa obbiettare alcunchè. Lasciamo stare che il professore dà i voti senza sapere come fa a darli (il che è già una bella garanzia per lo studente), che agisce cioè senza sapere secondo quali criteri e meccanismi agisce: ne tratteremo nel prossimo articolo. Quello che è importante far rilevare è l'aspetto fiscale, quantificatorio dell'operazione. Il grado di conoscenza, la maturità, la capacità di riflessione sono tra le cose, forse più difficili da matematizzare: anche perchè non si sa che cosa siano. L'insistenza e la centralità del voto che la scuola impone, appare quindi qualcosa di imperseguibile, di assurdo. È impossibile etichettare con un numero pressochè quotidianamente le "conoscenze" di un individuo. Se ne potrà al massimo, fissati rigorosamente alcuni criteri di determinazione stabilire la facoltà di accedeer ad un più elevato corso di studi.

Le ragioni di questa inflazione del voto non vanno ricercate allora, ci sembra, in motivazioni psicologiche o pedagogiche, pressochè improponibili (e lo conferma il fallimento miserando della docimologia, ovvero il tentativo di render conto « scientificamente » — almeno nelle intenzioni — delle valutazioni alla base del voto), bensì piuttosto in motivazioni di ordine, diremo, altamente «politico».

Ci spieghiamo meglio. Il voto, proprio per il suo carattere matematico-quantificatorio, è un segno di ri conoscimento, un marchio: un giudizio di merito come dicono i professori. Una specie di etichetta appiccicata allo studente con su scritto: VALE TANTO. La preoccupazione della scuola è dunque quella di rilasciare timbri, etichette. Il valore di una etichetta come di qualsiasi altra cosa investita della proprietà d'essere segno, simbolo, consiste nel fatto che una seconda persona, differente da quella che l'ha apposta, la riconosca, la decifri, comprenda rapidamente e senza dubbi ciò che la prima persona voleva dire e si comporti di conseguenza.

Mettete al posto delle persone anonime dell'esempio il professore e papà, cioè la scuola e la famiglia: si fa tanto parlare dela collaborazione scuola-famiglia...

Lo studente vive in mezzo a due « autorità »: la famiglia e la scuola; con una esercita la professione di figlio ricevendone in cambio vitto, alloggio e argent-de-poche; con l'altra fa la parte di uditore disciplinato e in cambio ne riceve « nozioni » e abitudini che dovrebbero servirgli quando diventerà « grande ».

Il voto — essendo simbolo, segno di riconoscimento immediatamente decifrabile — costituisce il canale di trasmissione tra le due « autorità », ne assicura ne assicura la felice comunicazione. Le due « autorità » si assicurano cioè di agire in sincronia, di collegarsi strettamente. Lo studente in mezzo fa quello che può: cioè si barcamena.

La matematizzazione del voto è quindi una forma (neanche troppo raffinata) di controllo sociale, di investigazione pubblica. Papà, forse senza neppure saperlo, ha alle sue dipendenze un detective efficientissimo: in base ai suoi rapporti (mensili, trimestrali, annuali: a seconda...) decide il suo comportamento.

Per averne la riprova pensate: 1) al rapporto bel voto / incremento dei sussidi parentali; e anologa inversione; 2) alla seccatura e al pericolo insito nei colloqui genitore / professore; 3) al fastidio delle pagelle distribuite immediatamente prima delle vacanze di Pasqua; 4) al rapporto buon comportamento a scuola / concessione delle piccole libertà quotidiane (uscire di sera e simili).

« Abbiamo provato per voi le nazionali senza filtro » (cfr. « Situazionismo », numero unico in attesa di autorizzazione) è un modo di « fare » decultura: certamente un modo un po' ingenuo. « S » intende ora fornire alcune istruzioni su decultura, perché è compito di « S » quello di rendere consapevoli delle proprie operazioni, dei « pezzi » di cui ci si serve per fare un discorso, nel caso nostro un discorso sulla decultura, oppure in decultura (deculturale). PERCHÈ DECULTURA. COS'È DECULTURA NEI RIGUARDI DI CULTURA? Si è sempre parlato di Cultura come di un oggetto. Esempio: la Cultura, la cultura dei paesi latino-americani, la cultura occidentale, la cultura è indispensabile alla formazione dell'individuo, ecc. ecc. In questi termini la Cultura è una cosa, come la sigaretta, il tavolo , la bottiglia. Se sottoponete ad alcune persone gli oggetti menzionati, riscontrerete che concordemente identificheranno appunto la sigaretta, il tavolo, la bottiglia. Pensereste ora di poter sottoporre alle stesse persone uno o più oggetti e che questi possano venire identificati per «cultura»? Non ci riuscireste. Perchè la Cultura non è un oggetto bensì, quanto meno, una categoria, come bello, brutto, buono, morale, ecc. Riprova ne è che come un film è bello per Tizio e brutto per Caio, così l'articolo che voi in questo momento state leggendo, questo stesso articolo, può venir considerato da Tizio come Cultura e da Caio come non-Cultura. Ma questo articolo non è nè Cultura nè non-Cultura, bensì sono Tizio o Caio che lo comprendono chi nella Cultura chi al di fuori di essa. E IL GIOCO NON SI FERMA QUI. Oltre a essere un termine categoriale, la parola Cultura è investita possiamo dire di sacralità, comunque di valori positivi, tanto che amiamo scriverla con la lettera maiuscola, come Patria, Morale, Famiglia, ecc., noi per scherzo, altri sul serio.

Di questo giuoco di potere è vittima soprattutto il giovane, che continuamente vede gabellata per Cultura, QUELLA VERA, QUELLA SANTA, QUELLA TRAMANDATA DAI PADRI, nella scuola, nella famiglia, e altrove, un'infinità di oggetti senza che mai vengano dichiarati i criteri, seppur grossolani, seppur parziali, secondo cui questi oggetti siano Cultura o non lo siano. Così il libro è sempre Cultura, Cultura per pochi e Cultura per tutti, Cultura tascabile e cultura da iniziati, Cultura a dispense e Cultura a enciclopedie; così l'insegnante « fa » sempre Cultura, qualsiasi stupidaggine vada dicendo, ecc. Ma è pur vero che il giovane oggi, a scuola, in famiglia, incomincia ad accorgersi della continua truffa al quale è sottoposto, protesta, provoca, vuol sapere-cosa-ci-sta-dietro. I nodi secolari vengono, si sa, al pettine.

Nasce la decultura e quella che qui proponiamo: UNA DECULTURA PER I GIOVANI. Lo studente non deve più essere uno sfruttato culturale, uno che « si fa » una Cultura perché è necessario (nei termini naturalmente di chi detiene il potere in quel momento).

Decultura è fondamentalmente un atteggiamento (atteggiamento deculturale). È una forma di difesa e di offesa contemporaneamente.

Il primo passo, il più difficile, è possedere la consapevolezza dei meccanismi secondo cui un oggetto diventa Cultura (e ciò è arma di difesa). Quindi si rifiutino come apportatori di Cultura queqli oggetti che generalmente vengono definiti tali, o perché imposti secondo le regole della produzione / consumo (il libro tascabile, periodico, il programma televisivo, l'abbonamento al Piccolo Teatro, ecc.) o per tradizione (l'insegnamento scolastico, il libro di poesie, ecc.).Indubbiamente le vie secondo le quali un oggetto diventa Oggetto-Cultura sono infinite: abbiamo citato le più usate.

Terza fase, quella più propriamente offensiva e provocatoria: mutare l'ordine dei valori. Ciò che è bello diventa brutto e viceversa, e così buono / cattivo, utile / inutile, morale / sporco, e così avanti. Contemporaneamente, mediante l'uso degli stessi meccanismi che scattano per far diventare Cultura un oggetto (un film di Antonioni), far diventare Cultura un altro oggetto che generalmente non viene considerato tale (un film con Franchi e Ingrassia). Il pubblico accostamento dei due oggetti diventa un'operazione deculturale, provocatoria. Basti pensare ad analoghi rovesciamenti di valore per esempio riguardo all'insegnamento scolastico. E le conseguenze di ciò a livello di potere costituito, a livello di rapporti sociali, interfamiliari (rovesciamento dei valori dell'unità familiare, ecc.) è argomento di ben vasta portata.

E il giuoco, se così lo vogliamo chiamare, è fra l'altro, quanto mai divertente. Al proposito vi proponiamo i seguenti esercizi.

1) Andate allo Smeraldo a vedere l'avanspettacolo come se andaste al Piccolo Teatro a vedere il « galileo » di Brecht.

2) Andate a vedere « Django » con Franco Nero, regia di Sergio Corbucci come se andaste a vedere « Ombre rosse », regia di John Ford.

I FLIPPER

E' tempo questo di flippers avveniristici come il « Cappersville » o lo « Wiggler »: possibilità di avere due o tre biglie in gioco, flips mobili, roulette, buche multiuso, cancelli con recupero laterale della biglia già giocata, gioco rapido, rilanci lunghi ecc.

Nonostante ciò il successo di « Harmony » conferma che la linea classica è ancora valida, che la struttura di gioco tradizionale resiste bene. « Harmony » infatti rifugge dagli estremismi tecnologici degli ultimi flipper, dalle invenzioni turbinanti: mantiene una netta divisione tra parte alta e parte bassa del piano di gioco, il che rende impossibile un gioco eccessivamente rapido con rimandi lunghi e indiscriminati richiedendo anzi una flippata accorta e dosata per riportare la biglia in zone dove possa « lavorare » con profitto; conserva una strategia di gioco limpida e lineare, basata su alcune semplici priorità di passaggi; non lascia nulla a combinazione fortunose.

E' la linea tradizionale dei migliori bigliardini degli anni '65: ed in effetti in « Harmony » si può riscontrare una filiazione precisa da uno dei migliori esemplari di quel periodo: il famoso « Subway » anch'esso della casa « Gottlieb », di cui ricalca specialmente la disposizione degli ostacoli nel piano di gioco.

E' un flipper da intenditore, da buongustaio, di cui si possono apprezzare le finezze solo dopo adeguato tirocinio: lo consigliamo pertanto ai giocatori metodici e riflessivi, ai professori di matematica e agli ecclesiastici.

Se giocata con abilità, una partita può anche durare otto-dieci minuti, con totale assorbimento delle facoltà psichiche: sotto questo riguardo lo consigliamo a chi ha appena litigato con papa, ai bigiatori, a chi ha grane impellenti, a chi sta aspettando la ragazza, a chi è stato interrogato da poco in latino.

E' sconsigliato a personaggi aggressivi, bellicisti o irosi in genere: ha il tilt piuttosto facile. Può essere usato inoltre: i) come margherita: se accendo la buca rossa mi ama, se accendo la buca verde non mi ama; ii) come scusa per « attaccare » con la cassiera del bar (se avete la faccia tosta); iii) per trascorrere ultimamente l'ora che avete dedicato al ripasso di filosofia: eviterete di apprendere idiozie.

Dove si trova « Harmony »? Vi consigliamo di giocare sui bigliardini della sala giochi di Via Torino ang. Via Piatti o al Dedalo: danno la ripetizione di biglia con discreta facilità; oppure sul bigliardino truccato del bar di Piazzale Lodi in cui potete arrivare anche a 63.000 punti (ultimo record settimanale).